

Estratto dall'ARCHIVIO STORICO SICILIANO  
Serie III - Vol. XX

---

GAETANO FALZONE

RIEVOCAZIONE DI VITTORIO EMANUELE ORLANDO  
NEL LV ANNIVERSARIO  
DELL'INTERVENTO DELL'ITALIA IN GUERRA

PALERMO

PRESSO LA SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

1972

---

RIEVOCAZIONE DI VITTORIO EMANUELE ORLANDO  
NEL LV ANNIVERSARIO  
DELL'INTERVENTO DELL'ITALIA IN GUERRA

Signor Ministro, Autorità, ed Amici della Società Siciliana di Storia Patria, prendo la parola per incarico dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, del suo Presidente Prof. Ghisalberti e dell'intero Consiglio di Presidenza, per ringraziare il Ministro dell'Interno della sua presenza, e della sua solidale partecipazione a questa significativa cerimonia. Questa festa, perchè si svolge il 24 Maggio? Vittorio Emanuele Orlando nacque il 19 maggio 1860, e, quindi, il suo centodecimo anniversario sarebbe caduto qualche giorno addietro.

Ma il 24 maggio è una data che è strettamente legata alla vita del Presidente della Vittoria, e che cosa fu il 24 maggio, o è adesso per noi, se andiamo indietro di 50 anni per rendercene conto? A me sembra che il 24 maggio fu, allora anche e soprattutto, l'anelito di un mondo che non voleva perire, e che voleva anzi che si conservasse quel mondo di ieri, il mondo della pace e della sicurezza così mirabilmente descritto in un celebre libro da Stefano Zweig.

Questa dovette essere l'aspirazione di molti, che bellicisti certamente non si sentivano, anche se avvertivano, come la gran massa del popolo, la necessità storica e strategica che l'Italia potesse finalmente raggiungere le proprie frontiere a salvaguardia della propria sicurezza e della propria pace.

Mi sia concesso di parlare ora innanzi tutto del siciliano Orlando, prima di parlare del Presidente della Vittoria. Vittorio Emanuele Orlando, in ore veramente gravi, avvertì che questo luogo, la sede, cioè, di questa Società, era il luogo in cui pote-

vano, e dovevano essere primieramente dette certe verità, pronunziate certe profezie, fatte anche certe confessioni, perchè solo qui, in questo luogo, che è popolato di busti di eroi e di pensatori siciliani, è possibile un dialogo col tempo, e conferire valore di testimonianze alle parole che vogliono dirsi. Questa aria sacra infatti non può che conferire un maggiore prestigio a ciò che va detto.

Io voglio ricordare con la rapidità, che anche l'obiettivo disaggio in cui si trovano coloro che mi ascoltano richiede, alcune figurazioni ed alcuni ricordi di questa presenza e partecipazione commossa di Vittorio Emanuele Orlando alla vita della Società Siciliana di Storia Patria, alla quale fu sempre fedele, e sempre riconoscente, e non solo perchè, come forse avete visto, accanto all'ingresso c'è una lapide che ricorda ed esalta il Presidente della Vittoria. La data che c'è sotto la lapide è 1918. Non era ancora spento, si può dire, il rombo dei cannoni, che già questa Società affermava, a nome di tutta la Sicilia, la propria riconoscenza a Vittorio Emanuele Orlando, e tramandava in un marmo questa riconoscenza stessa.

Chi non lo ricorda, quando nel '44 qui convenimmo. Quante centinaia eravamo? Forse migliaia, nella Sala Di Maggio! e Vittorio Emanuele Orlando saltò sveltamente sul tavolo, e parlò con una foga di italiano e di siciliano insieme, a tutti noi che, in quell'ora buia, avevamo bisogno di una illuminazione. E ricordo anche altri episodi che mi sono rimasti impressi, perchè più volte Lui ritornò qui, in questa Società. Ricordo, ad esempio, quando prese la parola per lamentare che lo stemma della Marina Italiana possedesse sì gli stemmi delle quattro Repubbliche marinare, ma che non c'era lo stemma della Marineria sicula; e ricordo come si soffermò a riaffermare la gloria di quella Marineria sicula del tempo normanno, che era stata presente in tutti i porti del Mediterraneo. E ricorderò ancora che, altra volta, si soffermò a parlare di Rosario Gregorio, ripetendo, centellinando direi, le parole di Giovanni Gentile. L'ho ancora presente, quando diceva: « Rosario Gregorio, scrittore di polso, erudito anche lui, indagatore e raccoglitore di diplomi e patrie memorie, ma critico insigne di vasta dottrina e di acuto accorgimento e, quel che è più, storico di larga concezione e rappresentazione della vita politica e sociale, dei costumi e della cultura dell'Isola, smascheratore dell'impostura dell'Abate Vella, fondatore dei nuovi studi sulla storia della dominazione mussulmana in Sicilia, rinnovatore della storia di Sicilia dopo il Vespro, creatore della Sto-

ria degli ordinamenti politici e sociali siciliani, illustratore geniale della antica letteratura e della vita privata sicula ». E impiegò molto tempo, tra una parola e l'altra, quasi a volere imprimere in tutti quelli che lo ascoltavano, attraverso la affermazione della grandezza di Rosario Gregorio e del diritto pubblico siciliano, la riaffermazione della propensione, della vocazione che gli uomini di Sicilia hanno per la cultura e per il diritto.

Varrà anche ricordare che Vittorio Emanuele Orlando, ceduti i poteri del governo, e rientrato, pur non abbandonando del tutto la vita politica, nella vita degli studi, destinò i propri contributi storici al nostro « Archivio Storico Siciliano », ad iniziare da quel contributo alla storia di Partinico, ospitato nel 1921 nel nostro periodico, cui successivamente seguì quel lavoro su Crispi, quell'orazione splendida, anzi, su Francesco Crispi, in cui si avvertiva che Orlando aveva trovato in Crispi un filone cui riferirsi, un predecessore, da cui prendere qualche cosa.

Il tempo non ci consente di soffermarci, ma c'è un'espressione veramente meravigliosa di Orlando. Quando dice: *Crispi aveva l'acuta nostalgia dello Stato*, si vede il dramma che solo un siciliano come Orlando poteva scoprire in Crispi, cioè del siciliano che era stato costretto a una vita errabonda e perseguitata, e assumere una *perenne maschera* di rivoluzionario, nella fatale via verso la ricerca dello Stato. E che cosa soggiunge Orlando? che Crispi usò della rivoluzione; e che la rivoluzione per lui fu un mezzo; ma che ciò che era vivo in Crispi era la sua acuta nostalgia dello Stato. Va poi citata quell'antologia di Michele Amari, che ancora oggi si legge con grande interesse ed utilità; e poi qualcosa ancora, nel 1930. Il 1930! Vorrei che ci soffermassimo su questa data, perchè noi tutti sappiamo quali erano le condizioni obiettive e politiche in Sicilia e in Italia, nel 1930, ed è per le pagine di quell'anno del nostro « Archivio Storico Siciliano » che Orlando scrive quella che a me sembra la sua opera migliore, il suo contributo storico più efficace, discutendo di Michele Amari e della Storia del Regno di Sicilia. In quelle pagine, Orlando muove contro un contraddittore illustre, contro Benedetto Croce. Benedetto Croce aveva nella sua « Storia del Regno di Napoli » affermato che sì, il Regno di Sicilia aveva brillato nel Mediterraneo per i suoi ordinamenti, primo Stato opera d'arte, aveva sì fatto tante belle cose, ma a prima aspetto, aggiungeva Croce, tutto questo; perchè poi, in effetti, con il Vespro, che Croce giudica « principio di immense sciagure e di nessuna grandezza », la Sicilia avrebbe, secondo il Croce stesso, tra-

dito la causa italiana. Ebbene Orlando rintuzza questa affermazione, egli che poi, fra l'altro, per concezione politica era tanto vicino a Benedetto Croce, e pacatamente dice che « Benedetto Croce queste cose le giudica stando a Napoli e vedendole quindi da Napoli; mentre Michele Amari, e più modestamente io, queste cose le vediamo e le giudichiamo stando da Palermo »; e contesta che la Sicilia abbia rotto un'unità. E' molto significativo che di recente uno storico illustre, e certamente non parziale, e napoletano peraltro egli stesso, come Nino Cortese, nel suo lavoro sulla « Cultura e la politica dell'Italia Meridionale », abbia affermato, senza ombra di esitazione, che, prima che si costituisse il Regno di Sicilia per la venuta dei Cavalieri Normanni, non era esistito nel Meridione nessun centro di vita unitaria, nessun centro di vita politica, per cui non può parlarsi di un Regno di Sicilia che abbia potuto disarticolare una situazione politica che, in effetti, non si era mai verificata.

Adesso io penso, anche per la presenza qui di illustri militari e dei rappresentanti delle Associazioni d'Arma e Combattentistiche, che non si possa concludere più degnamente questa manifestazione, se non ripercorrendo quello che fu il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando, nel momento in cui venne chiamato, in un'ora veramente terribile per la nostra Patria, ad assumere le redini del governo italiano: c'era stato Caporetto. Ebbene, Orlando, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, prende per la prima volta la parola il 14 novembre del 1917; e alla Camera dice: « Il nemico voleva frangere l'esercito e decomporre il Paese; i nostri fanti stanno impedendo la rovina dell'esercito, l'Italia impedirà anche la decomposizione della Nazione ». E continuò: « Chi resta al di fuori della compagine nazionale, rinnega la qualità di Italiano, e chi, in questo momento, rinnegasse la qualità di Italiano, non potrebbe neppure dirsi straniero, ma nemico; l'unità della nostra Patria si è fatta nell'angoscia delle attese e delle temporanee rinuncie; si è fatta nel dolore e nel giuramento della riscossa ». E poichè alcuni deputati volevano che si riunisse la Camera in Comitato Segreto per discutere i problemi più importanti, Vittorio Emanuele Orlando, assicurando che la Camera si sarebbe quanto prima riunita in Comitato Segreto, aggiunse: « Ma non subito, il dovere mio più urgente, immediato ed imprescindibile è di trovarmi al fronte ».

Io ho letto di recente i verbali dei « Comitati Segreti sulla condotta della guerra », che sono stati pubblicati dal Segretariato Generale della Camera dei Deputati: pubblicazione utile, che vor-

rei avesse veramente una larga risonanza, linguaggio scarno, linguaggio da verbale ma anche li, in quelle ore gravi e nonostante l'austerità del momento, si scontrano interessi politici, o comunque interessi, che costituiscono un diverso modo di giudicare gli avvenimenti. E Orlando interviene non solo, sempre con la sua pacata ma sicura volontà di resistere, ma anche in alcuni modi che io ho voluto estrarre dai verbali stessi, per farvi vedere come quest'uomo, questo parlamentare, questo democratico, quest'uomo praticamente che doveva sentirsi legato alla politica, alta e bassa, sapesse, nei momenti più gravi invece regolarsi nell'interesse esclusivo della Nazione. I Senatori volevano assistere alle sedute di questo Comitato Segreto, e avevano trovato in Napoleone Colajanni il primo firmatario di un ordine del giorno che reclamava che i Senatori prendessero parte alle riunioni della Camera dei Deputati. Orlando si oppose energicamente: i deputati, egli disse sostanzialmente, sono vincolati dal segreto; hanno il dovere di conservare il segreto. I Senatori intervenendo nelle tribune, non hanno questo vincolo; io mi oppongo! E l'ordine del giorno, che pure era presentato da parti politiche di cui egli avrebbe avuto bisogno nel gioco delle forze parlamentari, venne respinto, proprio per l'inflessibile atteggiamento di Vittorio Emanuele Orlando. E quando prese la parola l'onorevole Canepa, e disse che si era rivolto direttamente al Re, per segnalare che erano state eseguite fucilazioni che non dovevano essere fatte, Orlando, pur nel rispetto verso il Capo dello Stato, rimproverò l'onorevole Canepa di non essersi rivolto, come invece avrebbe dovuto, al Ministro competente.

E quando l'onorevole Migliori, che era notoriamente avverso alla guerra, venne aggredito dinanzi a Montecitorio, e venne percosso, e venne forse anche ferito, prima ancora che Migliori esprimesse le proprie legittime doglianze, in Comitato Segreto, Vittorio Emanuele Orlando manifestò subito la indignazione, come Capo del Governo e come Uomo del Parlamento, per l'aggressione che Migliori aveva sofferto.

E quando qualcuno dichiarò che era giusto che Cadorna ed altri generali che avevano perduto la guerra, secondo le opinioni del tempo, venissero deferiti all'Alta Corte di Giustizia, Orlando dichiarò pressappoco: « Sono anch'io corresponsabile della politica del Governo che mi ha preceduto. Se è necessario, andremo tutti dinanzi all'Alta Corte di Giustizia; ma in questo momento, mentre i figli d'Italia muoiono, c'è una sola cosa da fare: resistere dinanzi allo straniero ».

Io penso a questo punto che la mia parola non potrebbe essere mai così efficace come la parola stessa di Orlando, e credo quindi sia opportuno rileggere, per avere un quadro e un'espressione del clima di quei tempi, alcune frasi, alcune parti dei discorsi che Orlando pronunciò il 22 dicembre 1917, ed altre di quello del 23 febbraio 1918, il discorso cioè che poi venne registrato come il discorso di *Montegrappa, tu sei la mia patria*.

Il 22 dicembre 1917 così disse Vittorio Emanuele Orlando: « E' sommamente pericoloso che la ricerca delle cause del nostro rovescio militare possa costituire un diversivo, il quale ci distragga da quella finalità che per ora è suprema, è fondamentale, è tale da assorbire ogni altra ... Se gravissima fu la sciagura che ci colpì, tra le complesse cause di essa nessuna tocca l'onore del nostro esercito, che dall'immeritato sacrificio risplende sempre, egualmente terso ed immacolato... ».

Seguì una polemica con l'onorevole Modigliani intorno ai modi di raggiungere la pace: « Guardiamo bene in faccia, e bene a fondo la situazione, o signori, e siamo ben coraggiosi e sinceri come l'ora ci impone. Secondo il governo, quali che siano le difficoltà e i pericoli della situazione, una sola via di salvezza ci si apre davanti, una sola, senza possibilità di scelta, e questa via è *resistere!* ».

Vi è qualcuno in questa Camera che ne conosca altra? Se qualcuno c'è, si faccia avanti, esponga il suo programma, e si affermi pronto ad assumerne la responsabilità.

Onorevole Colleghi, l'azione salva e il ragionamento uccide, il suo ragionamento, onorevole Modigliani!

Permettetemi un ricordo. In quelle due settimane che corsero sulla fine di ottobre, settimane di passione, di cui nessuna parola potrà esprimere tutta l'ansia e tutta l'angoscia, il problema più assillante era questo: si poteva tenere la linea del Piave? Tenerla, intendo, per il tempo minimo occorrente ad arrestare il movimento di disorganizzazione ed iniziare il riordinamento. Era questione di vita o di morte. Parecchi intelligenti tecnici di cose militari ascoltai in quei giorni. L'analisi dimostrava con disperante precisione che la linea non consentiva quel tempo minimo di resistenza. Lo stato delle nostre forze, la situazione strategica, l'entità della minaccia avversaria, lo stato delle retrovie, tutto, tutto, attraverso il ragionamento, perveniva alla conclusione che non era possibile resistere. Ma i nostri soldati non ragionarono. Essi non studiarono la storia delle guerre d'Italia da Odoacre a

Napoleone Bonaparte. Si sono battuti, e la linea ha potuto resistere!

Forze umane hanno realizzato l'evento che l'intelletto giudicava impossibile! Governo e Parlamento accolgano questa superba lezione, e ne intendano il significato profondo e l'ammaestramento imperioso: *resistere!*

Nè diversamente ci parlano quei fratelli che il terribile uragano ha sradicato dalla loro terra materna, e quanti odono dai monti e dalle lagune il rombo del cannone sempre più prossimo: *resistere!* Ed è pure il grido di quelle madri che non vedranno tornare alle loro case la giovinezza fiorente dei loro figli! Se al sacrificio supremo si sono rassegnate nel nome dell'Italia, non saprebbero sopportare che sia stato sparso invano quel sangue generoso. La voce dei morti e la volontà dei vivi, il senso dell'onore e la ragione dell'utilità, concordemente, solennemente ci rivolgono dunque un ammonimento solo, ci additano una sola via di salvezza: *resistere! resistere! resistere!* ».

Riprese la parola il 23 febbraio 1918, interrogato intorno all'arresto di Lazzari. Si poneva il problema dei limiti e dei diritti della democrazia in un momento di particolare difficoltà per la Patria; e questo democratico, questo liberale di antico stampo, quest'uomo che giustamente ricordava di esser nato l'anno della liberazione garibaldina dell'Isola, ebbe il coraggio senza la paura di poter venire frainteso, di affermare ciò che io ora leggerò: « Un quesito qui giova porsi perchè io mi difenda o mi voglia difendere dall'accusa di fare una politica reazionaria. Qui bisogna parlare esplicitamente. Se io fossi convinto o potessi convincermi che quel che voi chiamate politica reazionaria giovi alla causa del mio Paese in guerra, ebbene io farei la politica reazionaria, senza esitare un istante! Se io fossi vissuto per mia disgrazia in uno Stato retto con forma autocratica, nella peggiore delle tirannidi, ebbene, durante la guerra, io sarei stato con l'autocrate, perchè quando una Nazione è impegnata in una guerra contro lo straniero, non ci si deve preoccupare di quanto possa toccare la sua compagine interna ».

E concluse, leggendo una comunicazione che gli era pervenuta quella mattina dal Comando Supremo. Questa era la comunicazione: « La popolazione di Fonzaso composta in gran parte di donne e di bambini vive ritirata in silenzio, mantenendo un contegno dignitoso e fiero di fronte agli austriaci. Si legge la tristezza nel volto di ogni italiano. Ogni giorno le chiese sono affollate di devoti. Succede spesso di vedere per le strade delle

donne che, incontrandosi, si mettono a piangere. I ragazzi cantano una canzone col ritornello: *Monte Grappa, tu sei la mia Patria*. La canzone è proibita dalle autorità. Dal campanile sono state tolte le campane. E' stato uno spettacolo doloroso perchè le campane furono fatte precipitare dal campanile, e andarono a pezzi sotto gli occhi della popolazione. Qualcheduno piangendo raccolse dei pezzetti di bronzo e li tiene come una reliquia sacra. I rottami delle campane furono subito caricati in autocarri e avviati a Primolano. Si parla molto fra gli abitanti del paese di una controffensiva italiana per ricacciare gli austriaci ».

A questo punto, tutta la Camera balzò in piedi. Il presidente Marcora scese dal suo posto e disse a Vittorio Emanuele Orlando: « Signor Presidente del Consiglio, la bacio in nome dell'Italia ».

Ma su tutte le voci, su tutti gli applausi, si levò per la sua forza e per la sua significazione, il grido di Leonida Bissolati, ministro socialista al Governo, addetto agli approvvigionamenti, il quale più volte disse: « Viva l'Italia, fino alla morte, fino alla morte! »

Questa fu dunque la temperie che i fanti, sì, ma anche Vittorio Emanuele Orlando, aveva saputo determinare nel Paese e nel Parlamento.

Ed io penso, forse raccogliendo qualche scetticismo che intorno c'è stato, forse anche qualche sorpresa, non certo fra di noi, per la commemorazione oggi di Vittorio Emanuele Orlando, come se tutto ciò che appartiene alla Storia e ai Musei non possa più dire nulla di veramente vivo alla gente sopravvissuta; io penso che questo *Resistere, resistere, resistere* possa sempre essere considerato attuale. I nostri reggitori politici, durante venticinque anni, ci hanno salvaguardato, e ne siamo grati, dai pericoli della guerra. Ma chi può negare l'utilità di questo grido, di questo invito *a resistere, a resistere, a resistere*, anche in altri momenti della vita sociale che non sono precisamente soltanto quelli della guerra?

La veemenza ottocentesca della parola di Vittorio Emanuele Orlando, a me pare più degna di ricordo e più terribile e temibile, di quella che può essere la violenza che oggi caratterizza alcune componenti politiche, e purtroppo indirizza alcune parti della nostra giovinezza.

Ma il ricordo di Vittorio Emanuele Orlando, e di ciò che egli seppe ottenere dal Paese, possa costituire per noi un conforto e una speranza.

